

OG ESCLUSIVO

**FINALMENTE,
LA LUCE DEL SOLE**

Gaspare Mutolo, 82. Il pentito di mafia, che dopo 30 anni ha mostrato il suo volto a *Oggi*, ha chiesto di uscire dal programma di protezione. «Alla mia età non ho paura, voglio campare quel che mi resta da uomo libero e normale».

GASPARE MUTOLO

LA MIA VITA SPRECATA

Il pentito di mafia: «Aver perso mia moglie Marò è la punizione per il male che ho fatto. Mi resta la pittura. E ho una missione»

di Luigi Garlando - foto di James Hill

Seconda puntata



“
**Mi fidavo solo di Falcone.
 Il sistema ha sempre cercato
 di ostacolare i pentiti,
 ne ha sempre avuto paura**
 ”

Nell'appartamento di Gaspare Mutolo non ci sono quadri appesi alle pareti: i quadri sono le pareti. Uno strato di tinte forti, molto giallo, molto rosso, che nasconde un muro bianco. La sua seconda vita,

piena di colori e di progetti, sovrapposta alla prima, fatta di morte: 30 anni a servire la mafia da killer e trafficante di droga, 30 anni a combatterla da collaboratore di giustizia. Da Totò Riina a Giovanni Falcone. Nella prima puntata della nostra intervista esclusiva, la prima senza maschera, ha raccontato soprattutto il muro bianco, ora tocca ai colori.

Mutolo ha iniziato a dipingere quando ha cominciato a pentirsi, perché liberarsi dal Male gli ha sbloccato la percezione della Bellezza. Per questo, negli anni che gli restano da vivere, parlerà alle donne di Cosa Nostra, incontrerà ragazzi nelle scuole per raccontare e impedire che altri si perdano tutto ciò che si è perso lui, a partire dall'amore della famiglia, negli anni della parete bianca.

Attraverso le tele, in cui abbondano piovre e aquile di giustizia, Mutolo manda messaggi. Ma la pittura ha anche una funzione analgesica. Invece di una pastiglia sul comodino, tiene il cavalletto vicino al letto. Si sveglia di notte e pennella. Quando dipinge dà tregua all'ossessiva nostalgia per la moglie scomparsa e al rimorso del male commesso che gli serve per espriare.

**GLI ULTIMI
 SORRISI**

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino nel marzo 1992, due mesi prima della strage di Capaci, avvenuta il 23 maggio. «Incontrai Borsellino poco dopo, in luglio. Il nostro colloquio doveva essere segreto, ma la notizia uscì. Si sapeva tutto. E lui era furibondo». A destra, Mutolo si sfilava la maschera che l'ha nascosto per anni.



Non usa la tavolozza. Ha chiesto al barista sotto casa di tenergli da parte le confezioni di latte in cartone. Le lava, le ritaglia in quadratini e ci spruzza i colori sopra.

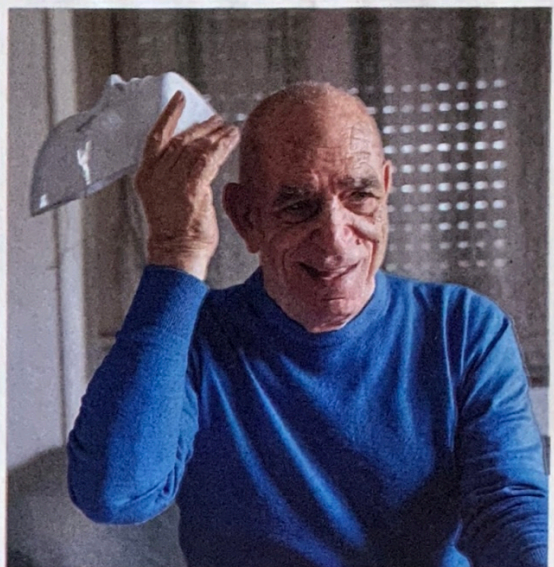
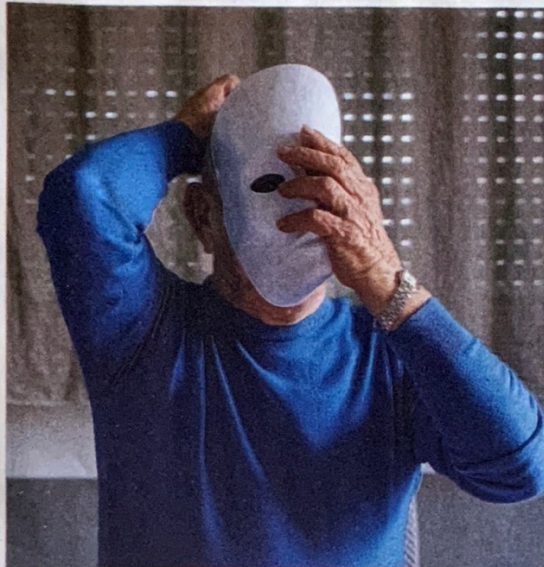
La prima cosa che lei ha detto a Falcone?

«“Dottore, io parto dagli infiltrati nel suo ufficio e arrivo fino in Cassazione”. Questo gli ho detto. Gli ho allargato il cuore. Ha capito subito che io non volevo semplicemente collaborare, ma volevo spezzare i legami tra mafia e politica. Naturalmente tante cose le sapeva, ma poteva fare poco perché aveva il sistema contro. Come ha dimostrato l'elezione di Antonino Meli alla guida dell'Ufficio Istruzione di Palermo invece di Falcone. I mafiosi, quando l'hanno saputo, hanno festeggiato. Era un segnale che, come promettevano certi politici, presto tutto sarebbe tornato a posto. È stato smantellato ciò che aveva costruito Falcone».

Però Falcone allora lavorava a Roma, chiamato da Claudio Martelli, ministro di Grazia e Giustizia, per dirigere gli Affari Penali e anche per proteggerlo.

«Infatti ha impiegato un'ora e mezza per spiegarmi che non poteva raccogliere le mie deposizioni e per convincermi a collaborare con il suo amico Paolo Borsellino. Io ero deciso a parlare solo con Falcone, perché di lui mi fidavo a occhi chiusi. Quando il procuratore di Palermo, Pietro Giammanco, è venuto a saperlo, ha commentato: “Questo Mutolo vuole anche scegliere con chi parlare? Lo decidiamo noi”.

Ero in contatto con Gianni De Gennaro, della Dia (*Direzione Investigativa Antimafia*, ndr). Organizzarono un mio ricovero all'ospedale di Firenze per permettere al procuratore Pier Luigi Vigna di venire a interrogarmi e a raccogliere una mia dichiarazione. In due parole: “Sono un mafioso e voglio collaborare con Paolo Borsellino”. Così abbiamo aggirato Giammanco che voleva affidare ad altri magistrati il mio interrogatorio. Il sistema,



che non voleva lasciarmi parlare, ha sempre cercato di ostacolare i pentiti. Ne ha sempre avuto paura».

Quante volte ha incontrato Borsellino?
«Tre volte, la prima il primo luglio del '92, l'ultima il 17, due giorni prima che saltasse in via D'Amelio. Il primo incontro avvenne in un luogo segreto. O, almeno, lui pensava che fosse segreto. Invece, dopo un'ora di interrogatorio, gli arriva una telefonata dal ministero degli Interni. È il giorno dell'insediamento di Nicola Mancino al Viminale. Tra gli altri, Borsellino incrocia lì Bruno Contrada, il poliziotto dei servizi segreti, che gli dice: "Paolo, so che stai interrogando Mutolo. Portagli i miei saluti e digli che, se ha bisogno di qualcosa, sono a

“
Sono un uomo libero, questa è la mia faccia. Mostrarla è una gioia, ma anche un rischio
”

disposizione”. Quando Borsellino torna, è furibondo. Chi ha fatto uscire la notizia del nostro incontro segreto? Come Falcone con la notizia del trasferimento di mio cognato. Usciva tutto. Borsellino è così nervoso che si accende una sigaretta mentre ne sta già fumando un'altra. Mancino ha sempre negato quell'incontro, poi, nel 2012, durante il processo che ha subito per falsa testimonianza (*accusa da cui è stato poi assolto, ndr*) nell'ambito dell'inchiesta sull'accordo Stato-mafia, gli è tornata la memoria. “Una semplice stretta di mano”, ha minimizzato. Ma se era una cosa così trascurabile, perché ne ha parlato solo dopo 20 anni?».

Altri ricordi degli incontri con Borsellino?
«Eravamo nel rifugio di via Carlo Feo, una sede

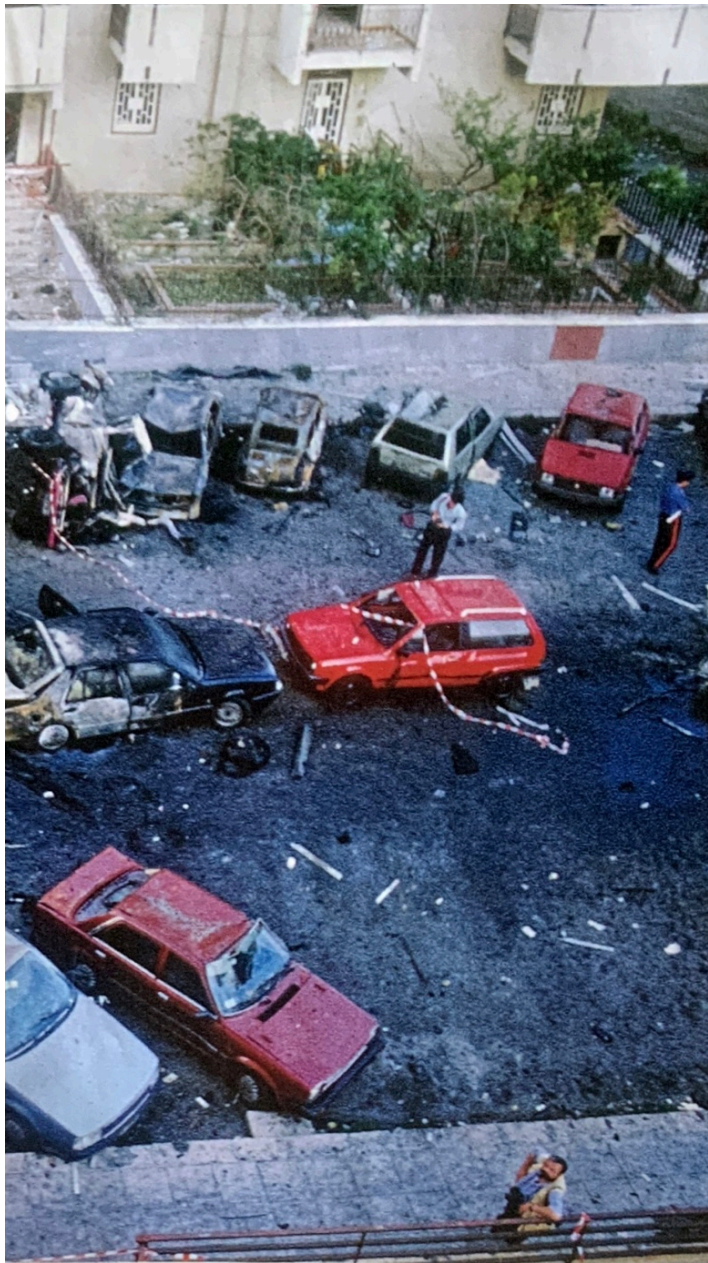


provvisoria prima che nascesse la Dia. Borsellino mi ascoltava lì. Aveva sempre con sé l'agenda rossa, quella scomparsa. Era un locale ricavato in fondo al giardino di una villa, uno stanzone diviso in quattro o cinque box da separé che non arrivavano al soffitto. Una volta ascoltammo una discussione tra magistrati sui benefici da concedere ai mafiosi dissociati di Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra. A quel tempo c'erano persone autorizzate dal Ministero che andavano a proporle nelle carceri. "Sono pazzi...", commentò Borsellino. Sarebbe bastata una semplice dichiarazione di dissociazione per ottenere una

**LA VIRTÙ
SVENTRATA**

Palermo, 1992.
Via D'Amelio
all'indomani della
strage del 19 luglio,
in cui morirono Paolo
Borsellino e cinque
agenti di scorta.

riduzione della pena. Senza pentimento, senza collaborazione. La dissociazione diventava una medaglia per il mafioso che entrava in galera e usciva senza dare nulla in cambio. Al confronto, i pentiti, agli occhi della mafia, diventavano ancora di più degli infami da eliminare. E perdeva forza l'istituzione dei collaboratori di giustizia voluta da Falcone. Aveva ragione Borsellino: cose da pazzi. Sono convinto che abbiano accelerato la sua eliminazione proprio per la lotta ai dissociati. Un'altra volta, mentre mi stava interrogando, arrivò la notizia della sentenza d'appello sull'omicidio di Vito Lipari,



“
**Borsellino mi ripeteva:
“Per vedere i risultati ci vuole
un po' di tempo”. La mafia
non gliene ha concesso**
”

sindaco di Castelvetrano, ucciso nel 1980. Mariano Agate e Nitto Santapaola erano stati arrestati poche ore dopo l'omicidio, praticamente sul fatto. Gli hanno fatto il guanto di paraffina e hanno trovato tracce di polvere da sparo. I due mafiosi hanno spiegato che erano appena stati a caccia in una tenuta. Da Trapani arrivò un capitano dei Carabinieri a confermare i loro alibi e a scarcerarli. Il capitano poi è stato arrestato, processato, condannato e infine assolto. Quando quel giorno del '92 arrivò la notizia dell'assoluzione dei mafiosi, dissi a Borsellino: “Forse è il caso che smetta di collaborare...”. Borsellino mi rispose: “Ci vuole pazienza, Gaspare. Fino a qualche anno fa, c'era chi giurava che la mafia non esisteva. Abbiamo fatto dei passi avanti. Serve tempo”. Ma la mafia non gliene ha concesso».

Dopo Falcone, anche Borsellino. Non ha avuto paura di continuare a collaborare senza di loro?

«La mattina dopo via D'Amelio, venne da me Gioacchino Natoli, che era stato con Falcone e Borsellino nel Pool Antimafia. Mi disse: “Ho visto il corpo di Paolo, un troncone. Non sono riusciti a ricomporlo tutto. Cosa pensi di fare, Gaspare?”. Risposi: “Ho una ragione in più per andare avanti”. Come diceva Borsellino: “La politica e la mafia sono due poteri che vivono sul controllo dello stesso territorio: o si fanno la guerra o vanno d'accordo”. Sono quasi sempre andate d'accordo. Andreotti non era il diavolo, non era un mostro. Faceva parte di un sistema, aveva riferimenti e interlocutori importanti in un certo mondo, come li avevano tutti. Solo che con l'istituzione dei collaboratori di giustizia certe cose, che prima restavano sommerse, sono venute a galla. Per la prima volta, Falcone e Borsellino hanno provato a spezzare i vincoli tra Cosa Nostra e lo Stato, hanno fatto la guerra per davvero, ma erano troppo soli. Dal '92 io ho provato a fare la mia parte. Borsellino si fidava del mio pentimento. Il magistrato Giannicola Sinisi era impressionato dalla confidenza e dalla fiducia che mi dava Falcone. Tra noi c'era una intesa silenziosa ad andare fino in fondo. Ma lo hanno fermato, li hanno fermati. Anche oggi ci sono magistrati bravi e coraggiosi, come Nino

“ Dici Brusca e tutti pensano all'orrore di Capaci. È giusto. Ma la sua collaborazione, dopo, ha evitato altre stragi ”

Di Matteo. È l'erede spirituale di Giovanni Falcone, ha trovato e troverà i suoi stessi ostacoli. Ma la guerra che in quegli anni hanno scatenato Falcone e Borsellino contro la mafia e gli amici della mafia non c'è più. Hanno ripreso ad andare d'accordo. I nemici hanno ripreso forza».

Da che cosa lo capisce?

«La legge di riforma dell'ergastolo ostativo, per esempio, fa rivoltare Falcone nella tomba (la Consulta ha ritenuto incostituzionale negare l'accesso ai benefici penitenziari a mafiosi o a terroristi che non collaborano con la giustizia, ndr). Mi ha colpito la dichiarazione di Giuseppe Gravano, l'assassino di Padre Puglisi, coinvolto nelle stragi del '92-'93, di volersi dissociare. Quello è un messaggio preciso a certi politici di cui conosce molte cose scomode: "Fate in fretta questa revisione dell'ergastolo ostativo perché voglio uscire giovane. Altrimenti mi metto a parlare". Appena approvano la legge, esce. Come escono tutti i Madonia. E senza un minimo di collaborazione. A bocca chiusa, da uomini d'onore, con la medaglia al petto. Ho visto molte più polemiche e indignazione quando hanno liberato Giovanni Brusca che ha scontato fino all'ultimo giorno i suoi 25-26 anni di galera e ha goduto dei benefici previsti dalla legge sui pentiti. Rita Dalla Chiesa ha parlato di "vergogna di Stato". In quei giorni ho fatto un'intervista per dire la mia».

Cioè?

«Io ho grande stima di Rita Dalla Chiesa e, naturalmente, capisco il suo coinvolgimento nella



LA DC E L'OMBRA DEI BOSS

Salvo Lima (a sinistra) con Giulio Andreotti nel 1992. Democristiano, già sindaco di Palermo e deputato, Lima ebbe numerosi e comprovati contatti con gli uomini della mafia. Morì in un agguato di Cosa Nostra nel 1992, a Mondello. Per il suo omicidio, Riina e altri boss furono condannati all'ergastolo.

vicenda, ma non sono d'accordo quando dice che può comprendere le ragioni per la scarcerazione di un terrorista ma non di uno come Brusca. Uno come Brusca aveva un padre mafioso, uno zio mafioso, è cresciuto in un contesto mafioso e lo è diventato quasi senza scegliere. Molti terroristi sono cresciuti in famiglie benestanti e hanno scelto quella strada».

Ma uno come Brusca, detto il Porco, ha fatto rapire un bambino di 12 anni e dopo 25 mesi lo ha strangolato e sciolto nell'acido.

«Lo so, a dire Brusca tutti pensano a Giuseppe Di Matteo e Capaci. È naturale, giusto. Ma Brusca è stato anche un collaboratore che ha dato un contributo determinante per evitare altre stragi. Senza Brusca non avremmo saputo tanto sulla trattativa Stato-mafia. La stessa signora Maria Falcone ha accettato la scarcerazione a fine pena del carnefice del fratello: "Sono molto addolorata, ma è una legge che ha voluto mio fratello e va rispettata". Meglio cento Brusca che un solo ergastolano scarcerato senza meriti. Delegittimare i collaboratori di giustizia è un altro modo per smantellare la lezione di Falcone. Delegittimarli o ucciderli. Come Antonino Gioè, che si è suicidato a Rebibbia nel '93. Era sulla collina di Capaci. Diede il segnale a Brusca per azionare il detonatore. L'hanno trovato appeso per il collo in cella. Ma con le costole rotte».

La DC e l'ombra dei boss

Non si è mai pentito di essersi pentito?

«Mai, perché la mia non è stata una scelta per difendermi o per vendicarmi, come quella di Tommaso Buscetta o di altri. L'ho fatto perché, dopo averci pensato a lungo, mi sono convinto di dover cambiare vita e ci ho messo tutto me stesso. Ho collaborato con Gianni De Gennaro (all'epoca direttore della Dia, ndr) subito dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio. Nel '93 ho confermato davanti alla Commissione parlamentare antimafia, presieduta da Luciano Violante, le accuse di collusione tra istituzioni e mafia. Ho



collaborato con il procuratore Gian Carlo Caselli che ha emesso 56 ordinanze di custodia cautelare nei confronti dei boss di Cosa Nostra, da Riina in giù, per un decennio di omicidi, tra i quali quello di Libero Grassi. È stato grazie anche alle mie rivelazioni che è stata possibile l'operazione Golden Market, che ha portato a 76 ordini di cattura per politici, imprenditori e professionisti collusi con la mafia. "Golden Market? - ho chiesto a un magistrato -, sembra il nome di un supermercato...". Mi ha spiegato: "G come Gaspare, M come Mutolo". Avevo battezzato un'inchiesta. Non sono scappato all'estero e non mi sono fatto la plastica come Buscetta. All'inizio, quando ho cominciato a collaborare, ero ancora in cella con i mafiosi. Non mi sono staccato. A Pisa ero con Pippo Calò e con Giuseppe Giacomo Gambino. De Gennaro e Falcone mi chiedevano: "Non hai paura?". Io rispondevo: "Non avevo paura quando facevo il male, dovrei averne ora che faccio del be-

IL MALE NON SI CANCELLA

Sopra, Gaspare Mutolo dipinge. Sotto, Giovanni Brusca il giorno dell'arresto, il 21 maggio 1996. Autore della strage di Capaci, assassino del piccolo Giuseppe Di Matteo, si è pentito e vive sotto protezione.



ne?". Non accusavo solo gli altri, ammettevo anche le mie colpe. Anzi, mi sono caricato di dare con il mio esempio ancora più coraggio a chi doveva confessare, per far capire che c'è una strada per venire fuori e per vivere meglio. È una delle mie soddisfazioni. Dopo le collaborazioni di Tommaso Buscetta, Francesco Marino Mannoia e Totuccio Contorno non c'è stato un seguito di pentiti. Dopo il mio esempio invece, tanti sono passati dall'altra parte. Oggi frequento associazioni culturali e religiose. Mi

invitano perché mi considerano un esempio di cambiamento. E mi dicono un'altra cosa: "Gaspare, è chiaro che tu godi di una protezione superiore". E più lo dicono, più mi convinco che abbiano ragione».

In che senso?

«Se ripenso ai pericoli che ho corso, alla vita che ho fatto, a tutti i mafiosi ammazzati che ho conosciuto, mi sembra impossibile di essere arrivato vivo a 82

“
Mi chiedono: “Non hai paura?”. Rispondo: “Non ce l’avevo quando facevo del male, dovrei averne ora?”
 ”



anni. Gliene racconto una. Ricevo una soffiata: “Gaspare, perché non te ne vai da Palermo? La Polizia ti vuole sparare”. Io rispondo: “Prima che mi sparino, io gli getto le bombe a mano”. Una mattina esco di casa, salgo in macchina e mi arriva una pioggia di mitra. Doveva vedere com’era ridotta l’auto... Vetri rotti, sedili sventrati che si vedeva il ferro sotto. Io illeso, solo una piccola ferita. La Squadra Mobile mi portò in caserma da Contrada. Al Pronto Soccorso Balata, vicino alla Questura, mi stavano aspettando i giornalisti. Avevano ricevuto una dritta: “Sta arrivando un cadavere eccellente”. Li ho delusi: sono rimasto vivo. Quando sono entrato nel

L’IPOCRISIA DELLA CUPOLA

Il pentito Tommaso Buscetta con la terza moglie, la brasiliana Cristina De Almeida Vimarais, e il figlio Tommaso Jr. negli anni ‘80. Buscetta, che all’epoca aveva già due mogli e sei figli, venne bandito dalla Cupola perché aveva “infranto il vincolo della fedeltà coniugale”.

programma di protezione, volevano darmi sette uomini di scorta. Ho quasi litigato con Enrico Cariddi, del Servizio centrale di protezione. Mi ripeteva: “Per dovere e per coscienza, finché stai con me, uscite in otto”. Io spiegavo: “Se vogliono uccidermi, mi uccidono lo stesso. Meglio se muoio solo io e non dei ragazzi innocenti”. Con l’aiuto di De Gennaro sono riuscito a farmene dare solo uno che conosceva le strade della città e mi portava in auto. In una villa che mi hanno assegnato, volevano piazzare quattro camionette di guardia, agli angoli. Sì, bravi, come mettere il miele per le mosche... Comunque, sono ancora vivo. Hanno ragione i miei amici: godo di una protezione superiore. Perché la missione non è ancora finita».

Quale sarebbe?

«Due anni fa l’ho messa a fuoco in modo ancora più chiaro, grazie a un sogno. Ho sognato la scena di un film che ho visto più di 50 anni fa: *Quo vadis*. San Pietro si sta allontanando da Roma, sulla via Appia, per fuggire al martirio. Sente una voce: “Dove vai?”. Torna indietro e si fa crocifiggere. La mattina dopo il sogno ho fatto un appello pubblico alle donne di

mafia, madri, mogli, perché convincano i loro uomini a cambiare strada. Andrò a dirlo anche a Palermo. Voglio tornare indietro. Anche a costo della croce. In realtà a Palermo ci sono già stato, di nascosto, con qualche rischio. Mi sono preso un gelato nella mia Mondello. Prendere casa ora sembrerebbe una provocazione. Ma, con il tempo, tornerò nella mia città. John Bonventre, un mafioso americano, mio compagno di cella, una volta mi ha detto: “Noi palermitani siamo come i conigli che scappano quando arrivano i cacciatori. Ma poi i conigli tornano sempre nella loro tana, anche se ormai i cacciatori la conoscono. Tornano per morire”».



IN CARCERE, AMICI E UN BUSINESS TUTTO NUOVO

Quattro immagini dell'album privato di Gaspare Mutolo. «Sono foto del 1978, quand'ero detenuto nel carcere di Sulmona. Lì conobbi Koh Bak Kin, trafficante di Singapore, diventammo amici. Comprava la droga in Thailandia, me la spediva in Italia attraverso finti turisti cinesi e io la rivendevo».





È così che si vede nel suo nuovo futuro? Una specie di apostolo della legalità.

«Un po' lo sto già facendo. Come le ho detto, frequento qualche associazione, ho parlato per telefono ai bambini nelle scuole, ho fatto delle mostre di quadri, ho presentato un libro. Farlo da uomo libero sarà un'altra cosa. Lei non può immaginare il senso di libertà che mi dà questa intervista, mostrare per la prima volta a un estraneo, dopo 30 anni, le mie espressioni. Mi hanno restituito un volto, mi auguro un giorno di poter riavere anche il mio cognome. Per ora non è possibile. Porto un cognome di fantasia e così pure i miei figli e i miei nipoti. Nessuno di loro mi parla mai della mia vita precedente. I bambini non mi fanno domande. È come se Mutolo non esistesse. Esiste solo nei miei qua-

SE UN SALUTO È UNA MINACCIA

Salvatore Riina al processo sulla strage di Capaci, nell'aula-bunker dell'Ucciardone, a Palermo, il 28 febbraio 1993.

«A quell'udienza mi diede del traditore, del Quaquaraqua. Gli risposi: "Non sono io che ho tradito te, sei tu che ha tradito la mafia"».

dri. Ho chiesto il permesso alle autorità e me lo hanno accordato: sulle mie tele posso scrivere Gaspare Mutolo. Andrò ad abitare da qualche figlio, perché uscendo dal programma di protezione perdo l'affitto che mi pagava lo Stato e anche uno stipendio minimo. Non importa. Conta che sono un uomo libero a tutti gli effetti e posso andare dove voglio, con la mia faccia scoperta. Che è una gioia e, naturalmente anche un rischio. Resto un simbolo e la mafia non ama i simboli. Non troppi anni fa hanno intercettato una telefonata in cui si parlava di una mia esecuzione».

Già nel confronto in aula del '93 Totò Riina, citando *I Beati Paoli*, testo sacro dei mafiosi, le diede del Matteo Lo Vecchio,

lo sbirro traditore che nel romanzo viene ucciso e gettato in un pozzo. Sembrava una condanna.

«Citò anche Sciascia per darmi del Quaquaraquà. Diceva che lo avevo tradito. Gli risposi a muso duro: "Non sono io che ho tradito te, sei tu che hai tradito la mafia". La vecchia mafia non sarebbe stata in grado di concepire Capaci. Fin dai primi anni '80 sentivo mafiosi che parlavano di eliminare Falcone. Pensavano di farlo sul viale che porta al Parco della Favorita. Qualcuno propose di usare un razzo Katiuscia. Ma nessuno avrebbe mai immaginato di far saltare in aria una strada, con il rischio che transitasse un pullman pieno di bambini. Solo con Riina è diventato normale uccidere donne e bambini e fare stragi. In ogni caso, non posso cominciare ad avere paura a 82 anni. E soprattutto, gli anni che mi restano da campare voglio viverli da uomo libero e normale».

Andrà ancora a contestare i politici corrotti davanti al Quirinale, come nel 2018?

«Sto pensando a qualcosa del genere. Ora posso farlo a volto scoperto. Allora mi ero presentato con la maschera bianca sulla faccia e due cartelli di protesta, uno sulla pancia e uno sulla schiena, da uomo sandwich. Due carabinieri mi hanno fermato e chiesto i documenti. Quando hanno letto il mio nome, sono sbiancati: "Ma lei è quel Mutolo là?". Ho confermato: "Sì, quel Mutolo là". Naturalmente i responsabili del Programma di protezione erano furibondi per la mia fuga. Se sono uscito dal programma è anche per il bisogno di esprimere liberamente le mie idee. Non sopporto certe cose. Perché a un mafioso arrestato sequestrano tutti i beni, mentre a un politico ladro, che ha intascato una tangente da 700 milioni, confiscano solo la tangente e non tutto il resto? Quasi sempre è un ricco che ruba a chi sta peggio. Il mafioso ha giurato su

“
I miei figli, i nipoti, non mi chiedono del passato. È come se il Mutolo di prima non esistesse. È solo nei quadri
”



una santina in fiamme, il politico sulla bandiera e sulla Bibbia. Nell'ultima parte della mia vita voglio lasciare qualcosa di importante, con le parole, i gesti e i miei quadri. Per questo ho chiesto di uscire dal programma di protezione: ho troppe cose da fare, senza maschera in faccia, per restarmene nascosto in un appartamento».

Com'è nata la passione per la pittura?

«Nel 1983, in attesa del Maxi-processo, hanno distribuito gli imputati nelle varie carceri. Io sono finito in quello di Firenze, a Sollicciano, che era appena stato aperto. Ogni mattina passavo davanti alla cella di Francesco Mungo, detto l'Aragonese, e mi fermavo ad osservarlo che dipingeva. Era pittore e restauratore di chiese. Un professionista. Io sono stato sempre appassionato di quadri. Avevo un cugino, Antonino Siracusa, che conosceva molti artisti e mi faceva comprare i loro lavori. Spendevo un mucchio di soldi, ma non mi sentivo all'altezza di poter dipingere. Tutte le mattine rimanevo incantato davanti alla cella dell'Aragonese. Un giorno l'ho fermato in cortile: "Senti, Francesco, ma è difficile dipingere?". Lui mi ha risposto: "Se hai la passione, no". "Io la passione ce l'ho. Ma solo quella. Mi puoi insegnare qualcosa?". E lui: "Per insegnarti qualcosa, devi spostarti nella mia cella". Mungo aveva ucciso sua moglie e i detenuti lo schifavano. Sapeva che ero un mafioso, una persona rispettata, e gli faceva co-

modo avermi vicino. I miei compagni la presero male: "Gaspere, sei pazzo? Quello ha ucciso la moglie". Ma io, dopo Natale, mi sono trasferito nella cella dell'Aragonese».

Era un buon maestro?

«Più che la passione, mi ha attaccato una vera malattia che non mi è più passata. Lo vede? Accanto al letto tengo sempre il cavalletto. Di notte mi alzo e do qualche pennellata. Nella mia vita ho avuto solo due grandi amori: mia moglie e la pittura».

Se lo ricorda il primo quadro che ha disegnato?

«L'Aragonese mi disse: "Guarda fuori dalla finestra. Cosa vedi partendo dall'alto?". "Il cielo", ho risposto. "Bene, allora comincia a disegnare il cielo, poi abbassa lo sguardo e vai avanti", mi ordinò il pittore. Disegnai il cielo, una montagna e un albero. Le cose più semplici. Non potevo ancora permettermi case e prospettive. Disegnavo un albero dietro l'altro e li spedivo a mia moglie che un giorno mi ha scritto: "Gaspere, non mandarmi più alberi perché, se prendono fuoco, brucia tutto il palazzo"».

Quanti quadri avrà dipinto?

«Ah, non so dirglielo. Tantissimi, in 40 anni. Posso farle vedere un catalogo Bolaffi dell'86 e dimostrarle che da allora non ho mai alzato i prezzi, al netto del cambio lira-euro. È una promessa che ho fatto a Liggio: "Lucianino, io dipingo per passione, non per guadagno". Maria Santamaria, un'esperta di Ascoli, cura e promuove le mie opere. Ogni settimana aggiorna il catalogo in Rete con i nuovi lavori e riceve le richieste d'acquisto. Vendo bene le casette di Mondello con i tetti rossi. I pittori che escono dall'Accademia usano sempre colori tenui, a me piacciono quelli forti. Posso partire con un rosso o con un giallo. Una caratteristica dei miei quadri è che il disegno prosegue anche sui bordi. Con i bordi bianchi sembra finto».

Ha qualche pittore che l'ha ispirato?

«Van Gogh mi ha sempre interessato perché era strano come me. Mi piacciono Modigliani, Salvador Dali e i francesi».



**TINTE FORTI
COME I RICORDI**

Alcune delle opere di Gaspere Mutolo appese alle pareti del suo appartamento. «Mi piacciono i colori forti, il rosso, il giallo. Vendo bene le casette di Mondello, ma io dipingo per passione, non per guadagno».

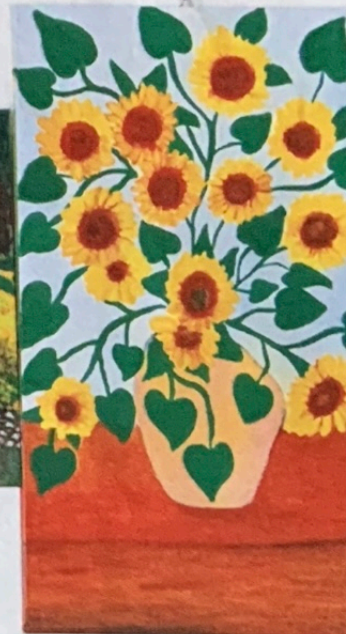
Quanto l'ha aiutata la pittura in carcere?

«Tanto, anche durante la collaborazione, perché quando dipingo sparisco dal mondo, non ho bisogno di nulla, neppure di uscire di cella o di casa. Ho tre cavalletti: uno a casa mia, uno da mia figlia, uno da Maria Santamaria, che cura la mia collezione. Devo sempre poter dipingere, quando mi prende la malattia. Una volta a Gavorrano, in Toscana, dove ero in semilibertà, sono uscito dalla doccia, ho visto la tela e mi sono seduto a dare qualche pennellata per correggere un particolare. Mi sono scordato che ero in accappatoio, tutto bagnato. Ho preso la bronchite. La pittura mi dà la forza di vivere».



“Guarda fuori,
cosa vedi?”.
“Il cielo”.
“Comincia a
dipingere quello”

—Francesco Mungo
“L'Aragonese”



Accanto al filone dei paesaggi, scorre quello del simbolismo: la lumaca che ha in testa un berretto da giudice, la piovra che incombe su Corleone, l'agenda rossa di Borsellino che gronda sangue...

«La giustizia è lenta, ma alla fine arriva. Sono quadri che contengono messaggi. Molti colpiscono i politici. Alcuni contengono delle scritte. Su una tela, per esempio, ho messo la frase: “La mafia non esiste, dice Dell’Utri”».

In un suo quadro appeso in corridoio, Giovanni Falcone ha baffi e occhi, mentre il volto di Paolo Borsellino non ha

lineamenti: ha un significato?

«No, devo semplicemente finirlo».

La pittura l’ha aiutata a cambiare?

«A cambiare mi ha aiutata mia moglie, ma la pittura mi ha fatto sentire importante. A Palermo io avevo una casa enorme, formata da tre appartamenti e da un corridoio lunghissimo ricoperto di quadri di valore, quelli che acquistavo dagli amici di mio cugino. Magari tra le auto rubate ce n’era una bella, antica, e la scambiavo con un dipinto d’autore. A casa mia venivano spesso i poliziotti a fare perquisizioni, se intercettavano telefonate su droga in arrivo.

“
Marò c'era sempre, qualsiasi cosa avessi bisogno. Se le davo una camicia sporca di sangue, non faceva domande
 ”

Gli agenti, prima di cominciare a cercare, si fermavano in corridoio a osservare i quadri. Sembravano al museo. Ho sempre ammirato la pittura, ma non mi ero mai sentito in grado di dipingere. Quando ho cominciato e mi sono reso conto che le mie tele piacevano, mi sono sentito importante. Ho capito che avevo un valore, un talento, oltre le cose che sapevo fare da mafioso».

Le piace disegnare sua moglie?
 «Ho un paio di ritratti di Santina a casa di mia figlia. Devo andarci piano perché mi commuovo troppo».

C'è tanto rosso nei suoi quadri: è troppo forzato vederci il sangue della sua vita precedente?
 «Ci penso ogni tanto a dipingere qualche scena della mia vita precedente, ma non sono ancora pronto emotivamente. Comunque è vero, uso tanto rosso e ci metto il sangue anche dove non ci dovrebbe essere. La vede quell'aquila che cala sulla piovra e le stacca la testa? Un mio amico avvocato è scoppiato a ridere: "Gaspare, la piovra non ha sangue!". Ma io l'ho fatto zampillare lo stesso».

Si può stringere una pistola e un pennello con la stessa mano?

«Da quando dipingo, non ho più ucciso. Da quando ho cominciato a collaborare, ho scoperto cose che prima mi sfuggivano, a cominciare dalla bellezza. Ora la vedo e l'apprezzo. È un percorso che ho fatto insieme a mia moglie. Prima avevamo i soldi, il lusso, potevamo

permetterci tutto quello che volevamo, ma non sapevamo apprezzare le cose belle. Non volevamo andare da nessuna parte. Dopo la collaborazione, anche grazie a persone di cultura come Salvatore Borsellino (*fratello di Paolo*, ndr), ci siamo aperti a un mondo nuovo, a emozioni diverse. E poi i sorrisi e gli sguardi. Prima non badavo agli sguardi delle persone. Ora mi fermo a considerarli».

È vero che Luciano Liggio firmava quadri dipinti da lei?

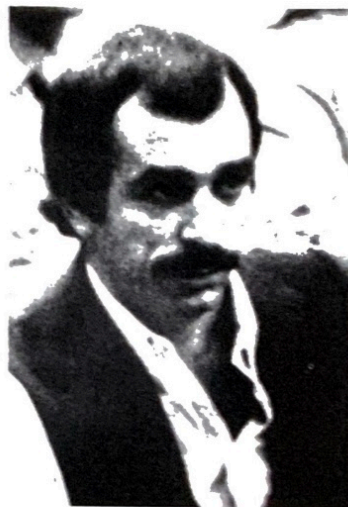
«Durante il Maxiprocesso era nella cella davanti alla mia e lo vedevo leggere libri di Socrate o Aristotele. Gli chiedo: "Perché, invece di leggere sempre, non ti metti a dipingere un po'? Come faccio io". In quel periodo, stavo dipingendo una serie su Roma Perduta. Marco Pannella, venuto in visita, li aveva visti e aveva voluto conoscermi. Luciano Liggio ha accettato e mi sono spostato nella sua cella, insieme ad Alessandro Bronzini, detto il Vampiro, vero pittore e vero criminale, ma non mafioso, perché suo padre era una guardia».

Una bottega d'artisti, più che una cella.

«Esatto. Salvatore Traina, avvocato di Liggio, capì che ci poteva guadagnare. Ci diedero il permesso di allestire una mostra, ma sapendo che i quadri miei e di Bronzini erano molto più belli, Traina convinse gli organizzatori a non farci esporre insieme, ma uno per uno. Cominciò Liggio che espose i miei quadri con la sua firma. Ci metteva mezz'ora a scrivere il suo nome, in stampatello. Ne vendette uno anche in Svizzera. Mio, naturalmente. Ho insegnato a dipingere anche a Salvatore Provenzano e Loluca Bagarella».

Il corleonese che uccise Boris Giuliano, capo della Mobile di Palermo, con sette colpi alla schiena?

«Sì, Bagarella era intelligente. Provenzano invece disegnava solo fiori che sembravano api.



AL CONFINO COI BAMBINI

Sopra, Mutolo nel 1976, mentre viene accompagnato al confino dopo l'omicidio dell'agente di polizia Gaetano Cappiello. «Io fui assolto dall'accusa di omicidio, ma mi spedirono in una casetta all'Asinara. Venne anche Marò con i bambini».



Solo fiori, come potrebbe disegnarli un bambino delle elementari».

Anche Vittorio Sgarbi ha apprezzato i suoi quadri.

«Nel 2010 si presentò con tutto il suo seguito, quattro macchine, alla mostra che avevo allestito vicino a Piazza Farnese. Mi spiegò che voleva fare una mostra a Salemi, dove era sindaco, per i 150 anni dello sbarco dei Mille e si portò via undici quadri, tra i quali una mattanza. Ad ogni tonno ferito ho messo il nome di un mafioso: Rina, Provenzano... Devono essere piaciuti molto a Sgarbi, se li è tenuti».

Sa qualcosa della Natività del Caravaggio, rubata dall'Oratorio di San Lorenzo

SENZA DI LEI, IL VUOTO

Dall'album di ricordi di Mutolo, tre foto accanto alla moglie Santina Maria, detta Marò. «Mi ha preso come fidanzato che ero in galera. Ha accettato tutto, ma mi ha anche dato la forza di pentirmi».

a Palermo nel 1969 e quotata 20 milioni di dollari? Per il pentito Gaspare Spatuzza sarebbe finita rosicchiata da topi e maiali in una stalla dei Pullarà, mafiosi di Santa Maria di Gesù.

«L'ho detto anche a qualche giudice: io l'ho vista nella fattoria di Michele Greco, alla Favarella. L'ho aperta e i colori si sbriciolavano per l'umidità».

Caravaggio fatto a pezzi come Riccobono, nella stessa tenuta.

«Non ne capivano niente di quadri. Ci hanno messo uno strato di paglia sotto, ma l'umidità l'ha sgretolato lo stesso. Per salvarne qualche parte l'hanno tagliato a pezzi. Un delitto anche quello».



I due amori della sua vita, ha detto. Del primo abbiamo parlato, i quadri. Tocca al secondo: Santina Maria, che lei chiamava Marò.

«Mia sorella era sposata con il fratello della mia futura moglie. Avendo mia mamma in manicomio, preferivo stare da mia sorella piuttosto che da mio padre che aveva avuto figli da un'altra donna. Ho visto crescere Marò che era molto più giovane di me. Quando è nato il figlio di mia sorella, Santina veniva in casa nostra ancora più spesso per aiutare a fare i mestieri in casa. L'ho vista sbocciare. Si scherzava, si rideva. Allora non si usava uscire insieme, ma si capiva dagli sguardi che c'era una simpatia reciproca. Poi io sono finito in galera. Un suo

UNA VITA IN FUGA

Il boss Luciano Liggio in aula nel 1978.

Ricercato per omicidi e sequestri fin dagli anni '50, 'maestro' di Totò Riina e a lungo latitante, veniva chiamato la "Primula rossa di Corleone".

Dopo un ergastolo in contumacia, fu infine arrestato nel 1974.

«Firmava i miei quadri col suo nome, ne ha pure venduto uno».

cugino voleva prenderla come fidanzata. I genitori di Santina erano d'accordo».

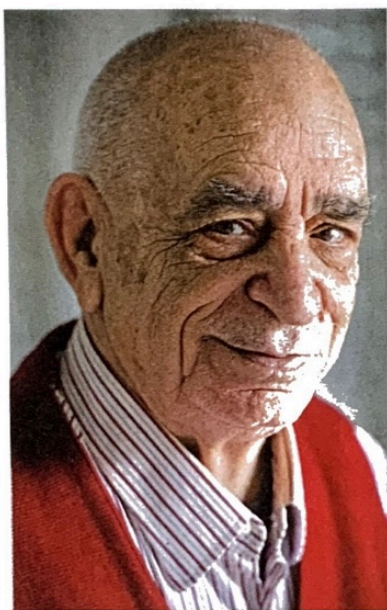
In effetti, da recluso, lei non era un gran partito.

«Però Santina va da mia sorella e le confida che ha dei sentimenti per me e non per suo cugino. Mia sorella viene a riferirmelo e mi chiede: "Cosa c'è tra te e Marò?". Spiego con un po' di imbarazzo: non c'è mai stato niente, però se lei non vuole quel suo cugino, sarebbe giusto che i suoi genitori la lasciassero in pace. E così, senza esserci mai dati un bacio, ci siamo fidanzati. Marò accompagnava mia sorella in carcere e ci parlavamo. Lei, tutta contenta, mi ha mandato una fotografia che ho fatto vedere al mio compagno di cella, John Bonventre, uno dei 18 espulsi dagli americani, insieme a Lucky Luciano e Frank Coppola. Era il sosia di papa Giovanni XXIII, gli mancava solo la mantellina e il berrettino. Ogni notte, per addormentarsi, voleva che gli raccontassi un film. Io cominciavo la storia e, dopo tre minuti, russava. John guardò a lungo la foto e poi mi disse una cosa che mi è rimasta in testa: "Gaspere, nella vita bisogna indovinare il matrimonio. Se lo indovini e sei felice, qualsiasi problema ti sembrerà piccolo". Nel '65 abbiamo fatto la *fuitina* a Catania, in casa dell'amico Condorelli, mafioso. Ci siamo arrivati su una Cinquecento. Io avevo 25 anni, lei 16. Poi nel '73, quando sono stato combinato, Riina mi ha imposto di sposarla. Ora che non ho più mia moglie, mi sento solo. Ho i miei figli, ma mi manca intimamente la persona che ha vissuto con me per 51 anni. Qualsiasi cosa facessi, c'era; qualsiasi cosa avessi bisogno, c'era. Sapeva chi ero. Se le davo una camicia sporca di sangue da lavare o da bruciare non faceva domande. Mi ha seguito in ogni latitanza, in ogni confino con i nostri figli. Mi ha preso come fidanzato che ero in galera. Ha accettato e condiviso tutto fin dall'inizio. Ma quando la mafia ha ucciso il figlio di Nino Badalamenti, ha reagito e per la prima volta mi ha affrontato: "Voi siete pazzi!". Marò mi ha dato la forza di pentirmi. I nostri progetti erano diversi: avrei dovuto andarmene prima io. Invece se ne è andata lei. Una cosa che non mi aspettavo. Sto pagando la colpa di non avere saputo proteggerla. Soffro per tutto il

male che ho fatto. Spesso mi emoziono, piango. È la mia punizione».

Quando è mancata sua moglie?

«Il 16 luglio 2016, alle ore 8.37. Le hanno diagnosticato il male e due mesi dopo è morta. Un mio amico avvocato di Palermo conosceva un professore di Losanna che faceva ricerca sul cancro. Gli mandò la cartella clinica di mia moglie. Il professore ci diede un numero per contattare un altro dottore al San Camillo di Roma. Ci andammo io e i miei figli, Carlo e Vito. Il professore ci disse: "Siete amici e vi parlo da amici, in modo schietto. Non fatela operare, non toccatela". Forse si accorse che il mio volto si era indurito e aggiunse: "In questi casi, ci sono cure palliative che consentono di vivere fino cinque o 10 anni". Ci indirizzò all'ospedale di Pisa. Era un centro oncologico molto grande. Mia moglie, cui avevamo cercato di nascondere il peggio, capì tutto, ma non disse nulla. Accettò il cancro in silenzio, come aveva accettato la mafia per una vita. Un dottore mi spiegò: "Sua moglie ha 60 anni. I trapianti in genere si fanno alle donne di 30, che hanno un'aspettativa di vita più lunga". Ci rimandarono al San Camillo da un professore di Trapani. La sistemarono in un letto in corridoio, il giorno dopo le trovarono il posto in reparto. Dovevano operarla. Io ero a prendere un caffè alla macchinetta del corridoio, con mio figlio, tornai in stanza e Santina mi dice: "Sono appena passati due dottori e mi hanno detto che mi trasferiscono allo Spallanzani per operarmi". Sono uscito dalla camera e li ho raggiunti: erano un dottore e una dottoressa. Domandai: "Mi scusi, dottore, ma che sicurezza c'è nell'operazione?". Avevo in mente le parole di quel primo professore che ci aveva consigliato: "Non toccatela". Mi rispose in modo brusco: "Noi non possiamo dare sicurezza". In quei giorni di ospedale avevo visto molti malati andare e venire dalle sale ope-



“
Marò
accettò il cancro
in silenzio,
come aveva
accettato
la mafia
per una vita
”

“
**Liggio esponeva i miei
quadri con la sua firma. Ci
metteva mezz'ora a scrivere
il suo nome, in stampatello**
”

ratorie. Qualcuno era tornato morto. Mi salì qualcosa alla testa e gli dissi: "Sì, lo so che lei non mi può dare delle sicurezze, ma neanche la sua testa è al sicuro". "Come?", chiese il dottore che pensava di aver capito male. Glielo confermai: "Sì, neanche la sua testa è al sicuro sul suo collo. Comunque, arrivederci". La mattina dopo, la trasferirono in una grande camera dove c'erano molti malati intubati che erano appena stati operati e altri che dovevano prepararsi per l'intervento. Una sera il professore mi disse: "Saluti bene sua moglie prima di uscire e la faccia salutare dai suoi figli, perché domattina presto la operiamo". La salutammo, venne la guardia per far uscire tutti i parenti e, mentre mi allontanavo, vidi il dottore cui volevo staccare la testa. Mi guardò, aspettò che me ne andassi, poi andò a parlare al professore che

avrebbe dovuto operare Santina. Arrivato a casa, mi telefonò mia moglie: "Gaspere, domani mi spostano ancora di reparto. Non mi operano più". Il dottore che avevo minacciato aveva raccontato al professore che ero Gaspare Mutolo e che se Marò fosse morta durante l'operazione, avrei staccato la testa anche a lui. Una settimana prima di morire, come succede in questi casi, mia moglie si sentì molto meglio. Il canto del cigno. Io ero felice perché mi illudevo davvero che potesse guarire. Una sera Santina ci fece una scenata: "Costringete vostro padre a tornare a casa! Sta qui tutto il giorno. Diventerà pazzo! Deve riposare". Mi lascio convincere dai miei figli e torno a casa. La mattina seguente mi chiamano: "Papà,

“ Ci sono ancora magistrati bravi e coraggiosi, come Nino Di Matteo. È lui l'erede spirituale di Falcone ”

viene a dare il cambio a Carlo”. Non mi dicono che è peggiorata. Come arrivo in ospedale, è già in agonia. Nei giorni precedenti era andata in blocco renale, non riempiva più la sacca della pipì. Le si erano gonfiate le gambe. Glielle massaggiavo con delle creme che avevo comprato. Le dico: “Non fare scherzi, Marò”. Muore mezz'ora dopo. Alle 8,37. Con la mano nella mia mano. Qualche giorno dopo, scopro che sul suo cellulare il mio numero era abbinato al nome “Gaspere, il Bello”. Eravamo tanti Gaspere in famiglia. Io per lei ero il Bello. Lei per me era tutto. Avevo già comprato una tomba al cimitero, ma poi ero così sconvolto che ho deciso di seppellirla in un luogo dove eravamo stati in villeggiatura, in una terra più nostra. Vado spesso a portarle i fiori».

Dovesse ricordare un momento in cui siete stati felici insieme? Una vacanza, un viaggio...

«È questo il rimorso che mi tortura: io non ce li ho i momenti che mi chiede. Io sono sempre stato in galera o latitante. Avevo i soldi per fare tutto quello che avremmo voluto, ma non avevo la testa. Pensavo solo alla mafia e alle persone da uccidere. Non mi veniva in mente di farla divertire. E lei non mi chiedeva niente. Le bastava stare vicino a me, con i nostri figli. Sa qual è stata la nostra vacanza da sogno? Quando nel '75, dopo l'omicidio dell'agente Gaetano Cappiello, nel tentativo di estorsione all'imprenditore Angelo Randazzo, mi hanno mandato all'Asinara, non in carcere, in un gruppo di case isolate. È venuta anche Marò,



TRENT'ANNI SOTTO SCORTA

Il giudice Nino Di Matteo, 60, presidente dell'Associazione magistrati di Palermo. Vive sotto scorta dal 1993.

«A questo ci devo far fare la stessa fine degli altri», disse di lui Riina.

A destra, le foto di Mutolo e della moglie Marò da giovani. «Innamorati, facemmo la fuitina a Catania a bordo di una Cinquecento: io avevo 25 anni, lei 16».

con i bambini. Ogni settimana, prendevamo la pilotina per andare a fare la spesa: tof... tof... tof... Siamo stati felici. Quando sono uscito dalla mafia e ho cambiato testa, ho cominciato a dipingere e a riconoscere le cose belle, allora ho capito fino in fondo quanto avessi sacrificato mia moglie, quanto poco avessi ricambiato il bene che mi voleva e quanto avremmo potuto essere felici insieme. Considero questo rimorso la punizione divina per il male che ho fatto. Ed è per questo che voglio tornare a Palermo a parlare alle donne di mafia: perché non si perdano tutto ciò che ci siamo persi io e Marò. La mafia è morte. La vita va vissuta».

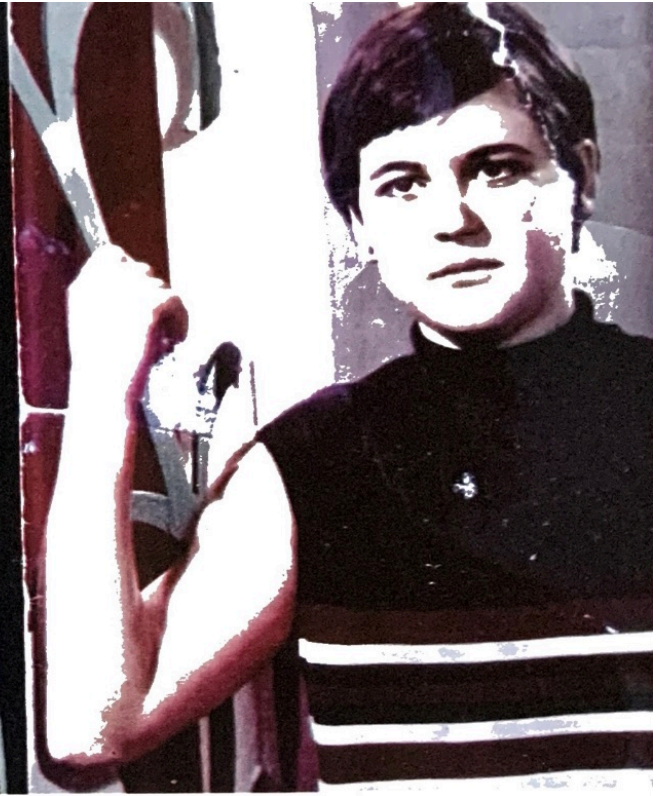
Quanti figli ha visto nascere?

«Quando è nato il primo, Vito, il 2 gennaio 1970, ero in galera a Barcellona Pozzo di Gotto. Antonella l'ho visto nascere in una clinica, il primo gennaio 1974. L'abbiamo messa al mondo a forza di ballare la tarantella, la sera prima, durante il veglione.

La moglie di Riccobono mi diceva: “Gaspere, porta a dormire quella povera donna che ha il pancione...”. Abbiamo saltato tutta la sera e il giorno dopo è venuta fuori Antonella. Quando è nato Carlo, il 20 agosto 1975, ero latitante a Carini in una villa di Badalamenti. Allora la vita da latitante era abbastanza tranquilla. Totò Riina ha fatto nascere quattro figli nella stessa clinica, con il suo nome, e nessuno è venuto a cercarlo. Il mio ultimo figlio, Giovanni, è arrivato il 7 luglio 1982, ero appena stato arrestato da Falcone. Un giorno Antonella mi ha scritto una lettera: “Papà, avrei voluto meno bambole e più tempo da passare con te”. Perché io ogni settimana, dal carcere, le mandavo una bambola. L'ho tenuta per un po', poi l'ho stracciata. Ma il rimorso di tutto ciò che ho tolto anche a loro non si straccia».

Gaspere Mutolo, lei oggi è un uomo sereno?

«Sono sereno perché soffro e questo mi permette di scontare la mia pena. Sono consapevole del male che ho fatto e del dolore che ho dato ai pa-



renti delle mie vittime ai quali chiedo perdono ogni giorno. Se solo avessi immaginato lontanamente che Domenico Signorino, sostituto procuratore di Palermo, si sarebbe suicidato dopo le mie accuse, non le avrei mai fatte. È un altro trauma che mi porto dentro. Sono sereno perché sono tornato un uomo libero, libero di mostrare la mia faccia. Sono sereno perché i miei figli e i miei nipoti mi vogliono bene e mi fanno sentire bene. Anche se, per quanto io sia circondato da affetto, mi basta pensare a Marò per sentirmi solo. Non pensavo di riuscire a superare il vuoto di mia moglie. Un giorno Antonella, una mia amica, mi ha letto dentro e mi ha detto: "Gaspare, non fare ciò che hai in testa. Sappi che per Dio il suicidio è un omicidio". Aveva ragione, stavo pensando al suicidio, poi mi sono convinto che ho una missione da portare a termine. Ho già lasciato le mie volontà e messo da parte un po' di soldi per la cremazione. Ho deciso di non farmi seppellire dopo che ho visto le tombe non curate accanto a quella di Marò. Non voglio essere un peso per i miei figli anche da morto. Sanno che cosa dovranno fare: cremarmi e poi

“
Sul cellulare,
Marò mi aveva
salvato come
"Gaspare
il Bello". Per lei
ero il bello. Per
me, lei era tutto

”



LEGGI LA 1ª PUNTATA
DELL'INTERVISTA
E GUARDA IL VIDEO
Inquadra il Qr Code:
potrai leggere
la prima puntata
dell'intervista
e vedere il video
del backstage.

spargere le ceneri nel mare di Mondello, il mio mare, nella parte di Palermo che amo di più. Così i miei nipoti e i figli dei miei nipoti, quando verranno in vacanza, nuoteranno con me, come nuotavo io, quando abitavo in via Lauretta Li Greci. Fosse ancora vivo Giovanni Falcone, probabilmente ora usciremmo in barca nel nostro mare. Mi ha trattato come un amico, io lo consideravo un amico. Sono sereno soprattutto se penso a quanto lascerò negli anni che mi restano da vivere: l'esempio di un cambiamento e i miei quadri. Dipingo sempre, appena posso, perché è solo mentre dipingo che mi sento in pace e dimentico quanto mi manca Marò. Ho deciso di comprare un proiettore per proiettare una sua foto sulla tela e dipingerla nei contorni. Io non so fare i disegni a matita. So usare solo il pennello. Non ho frequentato l'Accademia. Voglio farle un bel ritratto, anche se so che costerà sofferenza, perché mi commuoverò. Lo vede? Solo a parlarne, piango».

OG

Luigi Garlando
(a cura di Fiamma Tinelli)
© RIPRODUZIONE RISERVATA



“
Voglio fare
un bel ritratto
a mia moglie
Marò, ma
mi costerà
sofferenza.
Solo a parlarne,
mi commuovo
”

Fine